Letteratura Italia

2

Niccolò Machiavelli

Indice

Autori opere correnti – Niccolò Machiavelli.....3

Antologia di testi – Lettera a Francesco Vettori.....5

Il Principe di Machiavelli.....9

La dedica.....9

CAPITOLO I. Quante siano le specie de' Principati e con quali modi si acquistino.....10

CAPITOLO VII. De' Principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna si acquistano..10

CAPITOLO XV. Delle cose, mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi, sono lodati o vituperati.....12

CAPITOLO XVIII. In che modo i Principi debbino osservare la fede.....13

CAPITOLO XXV. Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.....15

CAPITOLO XXVI. Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari.....17

Approfondimento: Processo a Niccolò Machiavelli di Traiano Boccalini.....20

Autori opere correnti – Niccolò Machiavelli

Niccolò Machiavelli nasce a Firenze il 3 maggio 1469 da Bernardo Machiavelli e Bartolomea de' Nelli. Il padre è dottore in legge. Machiavelli compie studi regolari, impara il latino, presto inizia a leggere e studiare i testi di storia romana del padre, legge e trascrive il *De rerum natura* di Lucrezio da poco ritrovato dall'umanista Poggio Bracciolini.

Segretario della Seconda Cancelleria della Repubblica di Firenze

Nel giugno del 1498, all'indomani della fine della repubblica di Gerolamo Savonarola, Machiavelli, che era stato anti-savonaroliano, viene nominato segretario della Seconda Cancelleria di Firenze, incarico che tenne fino alla fine del 1512. La seconda cancelleria era un ufficio della repubblica di Firenze che si occupava delle relazioni con i governatori del dominio fiorentino, mentre la prima cancelleria teneva rapporti con signori e governanti stranieri.

L'attività ufficiale di Machiavelli è documentata da un'imponente mole di scritti, per lo più corrispondenza tenuta, in nome degli organi di governo centrali, con i funzionari e i comandanti militari sparsi per il dominio fiorentino. Nel periodo in cui è segretario, Machiavelli è spesso inviato per missioni diplomatiche presso le corti italiane e straniere. In Francia alla corte di Luigi XII e Francesco I, in Germania presso l'imperatore Massimiliano I, a Roma per seguire il conclave che elegge Giulio II, a Urbino in missione presso Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI, che tra il 1500 e il 1503 aveva creato uno stato tra la Romagna, l'Umbria e le Marche. Possediamo i resoconti e le relazioni di queste missioni scritti da Machiavelli, tra i quali : *Ritratto de le cose della Magna*, ovvero la Germania, *De naturam gallorum* (della natura dei francesi), *Del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini* (relazione su come Cesare Borgia eliminò i suoi nemici, fatto che avvenne durante la missione del Machiavelli presso il Borgia nel 1503).

In questi anni Machiavelli si dedica anche all'istituzione di una milizia *" propria"* della repubblica fiorentina, cioè un esercito formato da soldati cittadini di Firenze e non da mercenari stranieri.

E' durante questi anni di lavoro al servizio della seconda cancelleria di Firenze, dal 1498 al 1512, che Machiavelli matura quella *"experienza delle cose moderne (esperienza delle vicende storiche e politiche moderne)"* che insieme alla continua *"lezione delle antiche (conoscenza di quelle antiche)"*, come dice nel proemio del Principe, è il fondamento delle sue grandi opere teoriche.

Il ritorno dei Medici a Firenze, Machiavelli perde l'incarico, il confino all'Albergaccio e il Principe

Nell'estate del 1512 le truppe spagnole al comando del cardinale Giovanni Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e futuro Leone X, sconfiggono l'esercito fiorentino, Pier Soderini, gonfaloniere a vita a Firenze dal 1502, viene cacciato e i Medici ritornano a Firenze.

Machiavelli, che era stato stretto collaboratore di Pier Soderini e si era schierato contro i Medici, perde il suo incarico di cancelliere e viene condannato a un anno di confino.

All'inizio del 1513 coinvolto in una congiura anti-medicea viene catturato e torturato. Condannato, sembra al carcere perpetuo, fu aiutato dall'amico di gioventù Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo, e liberato nel marzo 1513 in seguito all'amnistia seguita all'elezione di Giovanni de' Medici come papa Leone X.

Machiavelli si ritirò nella tenuta dell'Albergaccio a Sant'Andrea in Percussina, poco fuori di Firenze. Qui in un periodo di totale inattività, tra la fine del 1513 e l'inizio del 1514, scrive la sua opera più famosa *Il Principe* un *"opuscolo"*, ovvero una piccola opera, in cui Machiavelli analizza che

cos'è un principato, i diversi tipi di principato, come si acquistano, come si conservano, perché si perdono, dell'opera Machiavelli parla in una lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513.

Altre opere: I discorsi intorno alla prima deca di Tito Livio, La Mandragola etc.

Tra il 1513 e il 1525 Machiavelli scrive le altre sue opere, tra cui sono da ricordare: *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* periodo di composizione incerto, forse tra il 1513 e il 1519, un commento in 141 capitoli dei primi dieci libri dell'opera *Ab urbe condita* (Dalla fondazione di Roma) dello storico latino Tito Livio (I secolo a.C.), *Dell'arte della guerra,* (1519-1520), un trattato in forma di dialogo in cui si discute dell'importanza di un esercito di cittadini, sottoposto al controllo politico dello stato, e delle tecniche di guerra. *La vita di Castruccio Castracani*, biografia del condottiero Castruccio Castracani di Lucca vissuto dal 1281 al 1328. *La Mandragola* una commedia del 1518 che narra dell'inganno del giovane Callimaco ai danni dello stolto marito di Lucrezia, la donna di cui è innamorato. La novella misogina *Belfagor, l'arcidiavolo*.

Ritornato a Firenze, si avvicina a un gruppo di nobili fiorentini di tendenze repubblicane che si riuniscono negli Orti Oricellari, i giardini annessi alla villa dei Rucellai, che era divenuta luogo di ritrovo di studiosi e letterati, dopo la fine dell'Accademia platonica.

Nel frattempo, dopo il 1519, l'ostilità dei Medici viene meno e a Machiavelli vengono affidate alcune missioni diplomatiche e l'incarico di scrivere una storia di Firenze, dalla fondazione della città alla morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492 , le *Istorie fiorentine*.

Gli ultimi anni : la Lega di Cognac e la cacciata dei Medici e la morte

Tra il 1521 e il 1527 Machiavelli riprende i contatti con Francesco Guicciardini, importante politico e storico fiorentino, autore della *Storia d'Italia*, opera sulle vicende storiche dalla morte di Lorenzo il Magnifico al 1534, e dei *Ricordi*, una raccolta di riflessioni morali sull'uomo e i suoi comportamenti.

Machiavelli e Guicciardini partecipano direttamente allo scontro tra il re di Francia Francesco I e i suoi alleati, il papa Clemente VII e Firenze (Lega di Cognac) e l'imperatore Carlo V; Machiavelli come sovrintendente alle fortificazioni di Firenze, Guicciardini come Commissario generale dell'esercito pontificio. Il 21 giugno del 1527, dopo che le truppe dei lanzichenecchi di Carlo V hanno saccheggiato Roma (6 maggio) e cacciato i Medici da Firenze (17 maggio), Machiavelli muore a Firenze, assistito dai pochi amici che gli sono rimasti vicini.

Fonti: Link: Niccolo Machiavelli in Enciclopedia Treccani , H. Grosser, *Il canone letterario*, *Il Quattrocento e il Cinquecento*, volume 2, Principato, pp.250-277.

Antologia di testi – Lettera a Francesco Vettori

Machiavelli scrisse questa lettera al suo amico Francesco Vettori dall'Albergaccio, la tenuta in cui egli si era ritirato dopo essere stato bandito da Firenze in seguito agli avvenimenti avvenuti tra la fine del 1512 e l'inizio del 1513.
Dopo il ritorno dei Medici a Firenze, avvenuto nel settembre del 1512, Machiavelli fu allontanato dal suo ufficio di segretario della Seconda Cancelleria di Firenze, incarico che ricopriva dal 1498, e condannato a un anno di confino entro il dominio fiorentino. Sospettato di essere coinvolto nella congiura anti - medicea ordita da A. Capponi e P. Boscoli, Machiavelli fu arrestato e torturato. Condannato al carcere perpetuo fu salvato dall'amico Giuliano de' Medici (figlio di Lorenzo il Magnifico e in seguito primo dedicatario del Principe) e poi graziato in occasione dell'amnistia seguita all'elezione al soglio pontificio di Giovanni Medici come Leone X.
Machiavelli si ritirò nella sua tenuta dell'Albergaccio in Sant'Andrea in Percussina, poco fuori di Firenze.
Qui nel corso del 1513, costretto alla più completa inattività , Machiavelli scrisse l'opuscolo De principatibus, come dice nella lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre del 1513.
In questa lettera dopo avere ironicamente ringraziato l'amico della lettera, che ha a lungo aspettato, Machiavelli descrive la vita che conduce all'Albergaccio.
La mattina va a caccia, chiacchiera con i boscaioli, legge libri d'amore poco impegnativi, nel pomeriggio dopo il pranzo gioca a cricca e a tric trac, e così trascorre le giornate.
La sera si ritira nel proprio studio e abbandonate i vestiti sporchi di fango del giorno, indossa vesti degne di una corte e si dedica alla propria attività preferita: conversare con gli antichi, ovvero leggere i testi degli antichi.
Il Principe nasce dagli appunti presi nel corso delle sue letture serali, come Machiavelli dice all'amico *"E perché Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo havere inteso - io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo De principatibus"*.
Nella conclusione della lettera Machiavelli presenta all'amico i suoi timori e le sue speranze.
Non è sicuro che sia conveniente consegnare l'opuscolo ai Medici, ha paura che altri possa attribuirsi l'opera o che al contrario essa cada nella totale indifferenza, d'altra parte ha bisogno di riavere un qualsiasi lavoro che gli permetta di guadagnare e crede che il libro da lui scritto possa essere una evidente prova della sua esperienza dell'arte dello stato.

Magnifico ambasciatore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perché mi pareva haver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi; ed ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivono nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi havessi ritirato da scrivermi, perché vi fussi suto scritto che io non fussi buon massaio delle vostre lettere; e io sapevo che, da Filippo e Pagolo in fuora, altri per mio conto non le haveva viste.
(...) Io mi sto in villa; e poi che seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dí a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano. Levavomi innanzi dí, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Amphitrione; pigliavo el meno dua, el più sei tordi. E cosí stetti tutto settembre. Di poi questo badalucco, ancoraché dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la

vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole, e vòmmene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a rivedere l'opere del giorno passato, e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o co' vicini. (...)

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori ricordomi de' mia: gòdomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in sulla strada, nell'hosteria; parlo con quelli che passono, dimando delle nuove de' paesi loro; intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie d'huomini. Viene in questo mentre l'hora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose; e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Cosí, rinvolto in tra questi pidocchi, traggo el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

E perché Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo havere inteso - io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo De principatibus; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla Magnificentia di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sé e de' ragionamenti ho hauto seco, ancora che tutta volta io l'ingrasso e ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo; ma quello che mi tenta hora è certe mie faccende, che fra sei settimane l'harò fatte. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costí quelli Soderini, e quali sarei forzato, venendo costí, visitarli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi nel Bargiello; perché, ancora che questo stato habbia grandissimi fondamenti e gran securità, tamen egli è nuovo, e per questo sospettoso; né manca di saccenti, che per parere, come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono el pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò in fra el tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare; e, sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto; e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, e lungo tempo non posso stare cosí che io non diventi per povertà contennendo. Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gli ho né dormiti né giuocati; e doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno che

alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si doverrebbe dubitare, perché, havendo sempre observato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatré anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia. Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia. E a voi mi raccomando. Sis felix.
Die 10 Decembris 1513.

Il Principe di Machiavelli

Il Principe è un breve *"opuscolo"* di argomento politico dedicato a Lorenzo de' Medici, nipote di Lorenzo il Magnifico, scritto da Machiavelli durante il confino all'Albergaccio nel 1513, venne pubblicato a Roma nel 1532 dopo la morte dell'autore e nel 1559 inserito nell'Indice dei libri proibiti dove rimase fino alla soppressione dell'Indice nel 1966.
Nei primi capitoli sono presentati i diversi tipi di principati: ereditari, nuovi e misti e i modi con i quali essi sono acquistati, con virtù o fortuna, con le armi proprie o altrui. Machiavelli illustra i diversi principati con esempi tratti dalla storia antica e moderna, antichi re e capi popolo come Ciro, re dei persiani e Mosè, e re e signori del suo tempo come Luigi XII, re di Francia, Francesco Sforza, signore di Milano e Cesare Borgia, che nel capitolo VII è proposto come esempio di principe nuovo. Due capitoli il IX e l'XI sono dedicati a due tipologie particolari di principato, quello civile e quello ecclesiastico. Alcuni importanti capitoli, X, XII, XIII, XIV, sono dedicati alla milizia, ovvero all'esercito, Machiavelli attribuiva una grande importanza alle armi nella conquista e nella conservazione del potere.
I capitoli dal XV al XXIII sono i più famosi del libro, in essi sono illustrate le qualità che un principe deve avere per poter mantenere lo stato. Nel capitolo XVIII Machiavelli dice che il principe deve *"sapere bene usare la bestia e l'uomo"* e essere *"golpe e lione"*, ovvero astuto come una volpe e forte come un leone.
Il capitolo XXIII è dedicato alla discussione delle ragioni che hanno portato i principi italiani a perdere i loro stati ; il capitolo XXV è dedicato alla forza della fortuna nelle vicende umane e a come l'uomo possa resisterle, nell'ultimo capitolo Machiavelli rivolge un'esortazione a Lorenzo de' Medici a conquistare l'Italia e liberarla dagli invasori stranieri.
All'opera è premessa una breve dedica a Lorenzo di Piero de' Medici. In essa Machiavelli presenta al principe Lorenzo la sua opera come *"cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche"*, ovvero la conoscenza delle azioni dei principi e signori imparata con la lunga esperienza delle cose moderne, quando era stato segretario della II Cancelleria della Repubblica di Firenze, e la continua lettura delle cose antiche, cioè lo studio degli antichi testi di storia a cui si era dedicato. Machiavelli spera che il principe legga il suo libro, dal quale può imparare in poco tempo quello che lui ha imparato in tanti anni, e lo liberi dalla sfortuna in cui si trova.

La dedica

NICCOLÒ MACHIAVELLI AL MAGNIFICO LORENZO DI PIERO DE' MEDICI (1).
Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, tra la mia suppellettile, cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche, la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera

indegna della presenza di quella; nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato che da me non li possa essere fatto maggior dono, che darle facultà a poter in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli ho cognosciuto ed inteso: la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose discrivere ed ornare; perchè io ho voluto o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente, a cognoscer bene la natura de' popoli bisogna esser Principe, ed a cognoscer bene quella de' Principi conviene essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi cognoscerà dentro uno estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna, e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, cognoscerà, quanto indegnamente io sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

(1) Nella lettera a Francesco Vettori del dicembre del 1513 Machiavelli scriveva di voler dedicare il *Principe* a Giuliano dei Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, Giuliamo morì nel 1516 e il Principe venne invece dedicato a Lorenzo dei Medici, figlio di Piero, che morì prematuramente anche lui nel 1519. *Giuliano e Lorenzo medici vennero sepolti nella Sacrestia Nuova della Chiesa di San Lorenzo di Firenze costruita da Michelangelo Buonarroti, che scolpì anche i monumenti funebri dei due Medici.*

CAPITOLO I. Quante siano le specie de' Principati e con quali modi si acquistino.

Nel I capitolo è presentato l'argomento dell'opera. Tutti gli stati e domini sono stati e sono repubbliche o principati. I principati sono ereditari, ovvero appartenuti a un principe da molto tempo, oppure nuovi, cioè appena conquistati da un principe. I nuovi sono completamente nuovi, come Milano di cui divenne signore Francesco Sforza impossessandosi del potere con la forza e l'astuzia, oppure sono domini nuovi aggiunti a regni ereditari, come il regno di Napoli che Ferdinando il Cattolico ha aggregato al regno di Spagna. I principati possono essere liberi oppure sottoposti a un principe e si conquistano con le armi di altri o con le proprie, grazie alla fortuna o alla propria virtù.

Tutti gli Stati, tutti i dominii che hanno avuto, e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati. I principati sono o ereditari, de' quali il sangue del loro Signore ne sia stato lungo tempo Principe, o e' sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna. Sono questi dominii, così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAPITOLO VII. De' Principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna si acquistano.

Nel capitolo VII sono presi in considerazione i principati nuovi che si acquistano grazie alle armi e alla fortuna di altri. Nei primi tre paragrafi del capitolo Machiavelli svolge alcune considerazioni generali su coloro che diventano principi per fortuna. Questi per mantenere lo stato che hanno conquistato con la fortuna e le armi di altri devono essere dotati di grande virtù per poter conservare il

principato. Invece coloro che diventano principi per virtù fanno molta fatica a conquistare il potere ma poi lo conservano con facilità come Francesco Sforza duca di Milano. Cesare Borgia viene proposto come il modello del principe che acquista lo stato grazie alle armi e alla fortuna di altri.
Negli undici paragrafi successivi del capitolo più lungo del Principe Machiavelli ripercorre la vicenda della creazione dello stato di Cesare Borgia, più noto come duca Valentino. Tra il 1499 e il 1503 egli conquistò diverse città in Romagna e nelle Marche. Nella conquista del suo stato Cesare Borgia si servì dell'aiuto del padre Alessandro VI e delle truppe francesi di Luigi XII. Ma seppe poi, anche se per un periodo molto breve, mantenere e rendere più potente il suo stato grazie alla sua astuzia e crudeltà. Famosi sono gli episodi dell'uccisione del governatore della Romagna Ramiro de Lorqua, condannato a morte per le estorsioni e rapine commesse ai danni dei sudditi di Romagna, e l'inganno di Senigallia nel dicembre del 1502, con cui il Borgia si sbarazzò uccidendoli dei suoi nemici, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini e il conte Gravina. Dopo la morte del padre nell'agosto del 1503, Cesare Borgia cadde rapidamente in disgrazia, perse i suoi possedimenti, si ammalò e fu imprigionato, riuscì a fuggire, si rifugiò presso il duca di Navarra e morì in battaglia nel marzo del 1507.
Famoso e da alcuni ammirato per la sua astuzia e crudeltà Cesare Borgia viene proposto da Machiavelli come modello di principe nuovo che ottenuto il principato per fortuna lo mantiene grazie alla propria virtù.
Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati Principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono: e non hanno difficultà alcuna tra via, perchè vi volano; ma tutte le difficultà nascono dappoi che vi sono posti. E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno Stato o per danari, o per grazia di chi lo concede, come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia, e dell'Ellesponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria, come erano ancora fatti quelli Imperadori, che di privati per corruzione de' soldati pervenivano allo Imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime e instabili, e non sanno e non possono tenere quel grado; non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole, che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi gli Stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli, come è detto, che sì in un subito sono diventati Principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, gli faccino poi.
Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare Principe per virtù o per fortuna, addurre duoi esempi stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquistò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, nonostante che per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le barbe sue in quelli Stati, che l'armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancorchè si faccino con disagio dell'architettore, e pericolo dello edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto

lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenzia, li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna. (...)

Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, e innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' Re e delli Principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempi, che le azioni di costui.

CAPITOLO XV. Delle cose, mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi, sono lodati o vituperati.

I capitoli dal XV al XVIII sono i più famosi del Principe. Sono i capitoli che hanno suscitato più scandalo sia negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione che nei decenni e secoli successivi. In essi Machiavelli traccia un modello di comportamento del principe.

Questo modello non è un modello ideale basato sull'immaginazione, ma un modello costruito a partire dalla *"verità effettuale"*. Con l'espressione verità effettuale Machiavelli vuole indicare la realtà delle cose.

"La parola effettuale, come dire effettiva, positiva, basata sui fatti (effetto per fatto è comune nel '500) è creazione del Machiavelli." (in Niccolò Machiavelli Il Principe, a cura di Luigi Russo, Sansoni editore Firenze, 1971, p.130)

Machiavelli ritiene necessario *"andare dietro alla verità effettuale della cosa"* perché c'è una distanza incolmabile tra realtà immaginata e realtà effettuale, tra come si vive e come si dovrebbe vivere. Questa distanza è dovuta alla natura malvagia degli uomini *« perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni »*, è questa una delle numerose affermazioni del pessimismo machiavelliano. La conclusione di Machiavelli è che il principe deve necessariamente *"imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità"*. Per mantenere lo stato il principe deve fare i conti con la natura malvagia degli uomini e ciò si può fare solo opponendo alla malvagità degli uomini la malvagità del principe. Deriva da ciò l'ultima affermazione del capitolo: il principe deve comportarsi in modo malvagio, se è necessario comportarsi in modo malvagio per mantenere lo stato. L'azione che appare virtù è vizio se non consente di mantenere lo stato e quella che appare vizio è virtù se consente di mantenere lo stato.

1. *Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un Principe con li sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto presuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginate Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive, a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità.*

2. *Lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i Principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo, o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine Toscano, (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere, e misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall'usare il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedífrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggieri; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili.*
3. *Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa un Principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che li torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma non potendosi, si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè, se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà, ed il ben essere suo.*

CAPITOLO XVIII. In che modo i Principi debbino osservare la fede.

È questo il capitolo più noto del Principe. Quello in cui si trovano le frasi ed espressioni più citate. Il principe deve *"saper bene usare la bestia e l'uomo", essere "volpe e leone"* , e la formula "il fine giustifica i mezzi" derivata dall'affermazione *"Facci adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati"*.
In questo capitolo Machiavelli spiega perché e come il principe debba ingannare gli uomini per mantenere lo stato ed essere giudicato un buon principe. Gli uomini sono malvagi, e stupidi, perché guardano alle apparenze e non alla realtà, perciò il principe che voglia mantenere lo stato deve usare la forza e l'astuzia. Il principe deve fare in modo che i suoi malvagi mezzi siano nascosti, gli uomini non devono accorgersi di nulla, ma questo è facile perché la maggior parte degli uomini sono "*vulgo"*, così sono chiamati con disprezzo i molti che non sono capaci di capire e sono facili da ingannare. Se un principe riuscirà a vincere e mantenere lo stato nessuno si preoccuperà di criticare come sia riuscito a vincere e mantenerlo.
Seguiamo più da vicino il ragionamento di Machiavelli. Ci sono due modi di combattere: uno con le leggi , l'altro con la forza, il primo è proprio dell'uomo, il secondo delle bestie. Poiché spesso il primo non è sufficiente è opportuno saper utilizzare il secondo. Il principe deve pertanto *« sapere bene usare la bestia e l'uomo »*. Quando il principe è costretto a usare la bestia deve scegliere la volpe, simbolo dell'astuzia, e il leone, simbolo della forza. Il riferimento alla volpe e al leone come animali da imitare era già stato proposto da Cicerone nel De officis e da Dante nell'Inferno.
Pertanto un principe prudente non deve osservare la fede, ossia la parola data, quando osservandola ciò gli provocherebbe danno o quando siano venute meno le condizioni che avevano determinato la promessa di fede. Gli uomini sono *« tristi »*, ovvero malvagi, inclini al male e non mantengono la parola data e quindi il principe non deve mantenerla a loro.
Machiavelli consiglia apertamente al principe di ingannare gli uomini. Il principe deve nascondere la sua malvagità, deve simulare e dissimulare, ovvero fingere, ingannare. Del resto gli uomini sono semplici, ovvero facili da ingannare, e così oppressi dalle necessità, che ingannarli è quanto di più

facile ci sia per il principe, *« colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare »*. Per questo il principe non deve essere pietoso, fedele, umano, onesto, religioso, ma deve sembrare di esserlo. Gli uomini, rivela Machiavelli al principe, giudicano più con gli occhi che con le mani, tutti vedono quello che il principe appare, pochissimi si accorgono di come è realmente. E quei pochi non osano opporsi alla opinione dei più che sono difesi da principe. Anche perché ciò che più conta nelle azioni degli uomini, e in particolar modo in quelle del principe è il risultato finale, il fine. Se il principe vince e mantiene lo stato le sue azioni saranno sempre giudicate degne di onore e lode. Perché *« il vulgo »*, ovvero i molti, sono sempre conquistati da ciò che pare e dal risultato e *« nel mondo non è se non vulgo »*. Amara osservazione di Machiavelli, che sottolinea come i molti hanno sempre la meglio contro i pochi che non hanno luogo, ovvero non hanno spazio, voce, credibilità, anche se hanno compreso come stanno veramente le cose.

1. *Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienzia, ne' nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà.*

2. *Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere: l'una con le leggi, l'altra con le forze. Quel primo è degli uomini; quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper ben usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuol dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile.*

3. *Essendo adunque un Principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il lione; perchè il lione non si defende da' lacci, la volpe non si defende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a cognoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecionо promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai a un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza.*

Di questo se ne potriano dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi; e a quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare.

4. *Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè cognosceva bene questa parte del mondo. Ad un Principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole, ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando, tu possa e sappi*

mutare il contrario. E hassi ad intendere questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

5. *Deve adunque avere un Principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere, che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a' pochi. Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbiano la maesta dello stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vincere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro, che pace e fede; e l'una e l'altra, quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato, e la riputazione.*

CAPITOLO XXV. Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Il Principe si conclude con due famosi capitoli, il XXV e il XXVI : nel primo Machiavelli discute della fortuna, nel secondo rivolge un'appassionata esortazione a Lorenzo de' Medici perché crei un nuovo grande stato in Italia e la liberi dai barbari. Nel capitolo XXV Machiavelli discorre di *« quanto possa la fortuna nelle cose umane e in che modo le si debba resistere »*. Machiavelli sa che molti ritengono che la fortuna, intesa sia come sorte, caso, che come divina provvidenza, abbia pieno potere sulle vicende umane e per questo molti credono che non sia necessario « insudare molto nelle cose », cioè sforzarsi, impegnarsi nella vita. Questa opinione è molto diffusa nei tempi presenti per la continua variazione delle cose, che sembra escludere l'intervento umano. Machiavelli però afferma che, a suo giudizio, la fortuna sia padrona della metà delle azioni degli uomini, l'altra metà è nelle mani degli uomini. Per spiegare questo concetto viene utilizzata una similitudine. La fortuna è come un fiume in piena che quando straripa travolge e distrugge ogni cosa. Ciò non toglie però che, quando il fiume è quieto, gli uomini possano costruire ripari e argini, che limitino o impediscano i danni della piena del fiume. Fuori di metafora se il fiume è la fortuna, i ripari e gli argini sono le azioni degli uomini che possono regolare la fortuna, ovvero i ripari e gli argini sono la virtù che può resistere alla violenza della fortuna. L'Italia dei tempi di Machiavelli è *« una campagna senza argini e senza alcuno riparo »* e per questo, a differenza di ciò che avviene in Germania, Francia e Spagna, la fortuna esercita in Italia la sua potenza senza che alcuna virtù la ripari e protegga. Machiavelli non si dilunga sull'analisi dei mali dell'Italia, sui quali si è soffermato nel capitolo precedente "Per qual cagione li principi di Italia hanno perso li Stati loro", cap.XXIV. Nella restante parte del capitolo XXV Machiavelli passa in esame un aspetto particolare del rapporto tra Fortuna e azioni umane. Come mai, si chiede l'autore, un principe fortunato improvvisamente rovina e perde la sua fortuna. Semplice risponde Machiavelli se il principe ha fatto conto solo sulla fortuna, come questa varia, egli rovina. Il ragionamento di Machiavelli si fa più sottile e analitico. Perchè un principe abbia successo e vinca è necessario che il suo modo di agire sia in

sintonia con i tempi, finché dura questa sintonia dura il successo, quando questa termina il principe cade. Ci sono principi con comportamenti molto diversi tra di loro che hanno successo. Per esempio un principe circospetto e prudente ha fortuna quando i tempi richiedono cautela e prudenza, mentre uno impetuoso e violento quando si richiede impeto e forza. Ma quando i tempi cambiano e richiedono virtù diverse da quelle avute fino ad allora, né il principe prudente né quello impetuoso è in grado di adattarsi ai nuovi tempi e così entrambi cadono. Infatti, dice Machiavelli, è difficile che un uomo di successo, muti il proprio modo di agire, tanto più quando questo gli ha, fino ad allora, garantito successo e fortuna. Il capitolo si conclude con una famosa metafora. Machiavelli dice che è meglio essere impetuosi che prudenti *« perché la Fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. (...) E perciò, come donna è amica dei giovani, perché sono meno respettivi, più feroci e con più audacia la comandano. »*

1. *Non mi è incognito, come molti hanno avuto e hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna, e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione delle cose grandi che si sono viste, e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro.*

2. *Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando s'adirano, allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edifici, lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari, e con argini, immodochè crescendo poi, o egli andrebbano per un canale, o l'impeto loro non sarebbe sì licenzioso, nè sì dannoso.*

3. *Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenzia dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini, nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini, e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale.*

4. *Ma restringendomi più al particulare, dico, come si vede oggi questo Principe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse; cioè, che quel Principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora, che sia felice quello, il modo del cui procedere suo si riscontra con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi.*

5. *Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente, l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora due respettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente due equalmente felicitare con due diversi studi, essendo l'uno respettivo, l'altro impe-*

tuoso; il che non nasce da altro, se non da qualità di tempi che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto che due, diversamente operando, sortiscano il medesimo effetto; e due equalmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no.

6. *Da questo ancora dipende la variazione del bene; perchè se a uno, che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente, che si sappi accordare a questo, sì perchè non si può deviare da quello, a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere, che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando gli è tempo di venire all'impeto non lo sa fare; donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.*

7. *Papa Iulio II procedette in ogni sua cosa impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa; e lui nondimanco con la sua ferocità ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna, e i Viniziani; quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli; e dall'altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente.*

8. *Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condutto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusione ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fussero sopravvenuti tempi che fosse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina; perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava.*

9. *Conchiudo adunque, che, variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso, che rispettivo, perchè la Fortuna è donna; ed è necessario, volendola tener sotto, batterla, ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.*

CAPITOLO XXVI. Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari.

Al giovane Lorenzo de' Medici, nipote di Lorenzo il Magnifico, Machiavelli rivolge nell'ultimo capitolo del Principe, l' « *Esortazione a pigliare l'Italia e liberarla dalle mani dei barbari* ».

L'Italia è più schiava degli Ebrei, più serva dei Persiani, più dispersa degli Ateniesi, i popoli a cui Machiavelli aveva fatto riferimento nel capitolo VI, in aiuto dei quali erano andati Mosè, Ciro e Teseo. Ora l'Italia è *« senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa »* e ha sopportato ogni sorta di rovina. In questo stato l 'Italia aspetta un salvatore, un principe che la guarisca e ponga fine alle sue disgrazie. Nessun principe meglio di Lorenzo della illustre casa dei Medici, può con la fortuna e virtù di questa, adempiere a questo compito, che non sarà difficile se prenderà come modelli i soprannominati re e principi. L'Italia è pronta : *« Qui è virtù grande nelle membra*

quando la non mancassi ne' capi ». Gli Italiani sono superiori per forza, ingegno e destrezza quando combattono da soli, gli eserciti italiani risultano invece perdenti, ma la debolezza degli eserciti italiani dipende dai capi. È dunque necessario che il nuovo principe provveda a creare un esercito proprio, forte e fidato con cui difendersi dai nemici esterni e non esiti a proporsi come salvatore, ogni italiano lo sosterrà, nessuno negherà il suo sostegno perché *« a ognuno puzza questo barbaro dominio »*. Alla fine del capitolo Machiavelli pone quattro famosi versi della canzone *Ai signori d'Italia* di Petrarca.

1. *Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d'un Principe nuovo, che non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Istrael fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine.*

2. *E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna reprobato in modo, che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che gli mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli.*

3. *Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre Casa Vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora Principe, possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi; nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione, che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico, che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro, che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà; purchè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinari senza esempio, condutti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua; qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi.*

4. *E non è maraviglia, se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare facci la illustre Casa Vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad uno uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e*

mirabile, e in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli, e nei congressi de' pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi (...).

5. *Volendo dunque la illustre Casa Vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare ed intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dagli esterni.*

6. *(...)*

7. *Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli li negherebbono la obbidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto con quello animo, e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:*

Virtù contro al furore
Prenderà l'armi, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli Italici cuor non è ancor morto.

Approfondimento: Processo a Niccolò Machiavelli di Traiano Boccalini

Traiano Boccalini (1556-1613) è un intellettuale e scrittore italiano. Nato a Loreto, studiò a Padova e a Roma, dove visse fino al 1612. Per la curia pontificia fu governatore in molte cittadine e terre del dominio ecclesiastico. Nei lunghi anni in cui esercitò questo incarico ebbe modo di conoscere a fondo i meccanismi del potere. I *Ragguagli di Parnaso* sono la sua opera più nota, pubblicata a Venezia tra il 1612 e il 1613. Proprio per pubblicare l'opera Boccalini abbandonò gli incarichi pontifici e si recò a Venezia, dove morì nel 1613. Sono una raccolta di brevi testi in prosa, in cui Boccalini come un cronista riporta le immaginarie sedute che si tengono sul monte Parnaso, il monte sacro ad Apollo e alle Muse, alla presenza del dio su questioni letterarie, politiche, storiche e morali. Sono testi polemici e dissacratori in cui Boccalini nascondendosi dietro la finzione di un luogo immaginario, il Parnaso, smaschera le ipocrisie e menzogne del mondo reale.
Il ragguaglio LXXXIX della prima centuria racconto il processo a Niccolò Machiavelli.
Machiavelli, messo al bando in Parnaso viene catturato in casa di un amico che lo ha nascosto nella sua biblioteca, prima di essere condannato al rogo chiede e ottiene di potersi difendere davanti al tribunale che l'ha condannato. Ottenuto il consenso pronuncia la sua difesa. Che senso ha dice Machiavelli condannare la sua opera e lodare le azioni dei principi che agiscono esattamente come egli racconta nelle sue opere? Gli uomini non sono stupidi come molti vogliono far credere e i principi per ridurli all'incapacità di pensare e impedire che diventino come il cane Argo dai cento occhi dovranno proibire loro di leggere e studiare come fanno i sovrani turchi e russi. A queste parole di Machiavelli i giudici sono commossi e decisi a ritirare la condanna contro di lui. Ma il pubblico ministero interviene dicendo che Machiavelli è assolutamente da condannare perchè è stato scoperto mentre metteva dei denti finti di cane alle pecore. Deve essere evidente a tutti la gravità di questa azione, come faranno i pastori a mungere e tosare le pecore se dovranno difendersi dai loro aguzzi denti; il prezzo della lana e del cacio salirà senz'altro perché i pastori dovranno armarsi per difendersi da queste pecore con denti di cane. Queste parole del pubblico ministero convincono i giudici molto di più di quelle di Machiavelli.
Machiavelli deve essere considerato nemico degli uomini, le pecore devono rimanere docili, senza denti e senza ingegno, trasformare le pecore indifese in cani con denti, aprire gli occhi alle cieche talpe è cosa pericolossissima che rischia di *"porre il mondo tutto in combustione"*.

Niccolò Macchiavelli capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascoso nella biblioteca di un suo amico, contro lui vien eseguita la sentenza data prima del fuoco.
Tutto che Niccolò Macchiavelli molti anni sono fosse sbandito [1] da Parnaso e suo territorio con pena gravissima tanto a lui quanto a quelli che avessero ardito nella lor biblioteca dar ricetto ad

1

cacciato dal Parnaso. L'autore fa riferimento alla condanna all'Indice dei libri proibiti delle opere di Machiavelli, nel 1559, al tempo del Concilio di Trento

uomo tanto pernicioso [2], la settimana passata nondimeno in casa di un suo amico, che secretamente lo teneva ascoso nella sua libraria, fu fatto prigione [3].

2 pericoloso
3 prigioniero

Dai giudici criminali subito fu fatta la ricognizione della persona , e questa mattina contro lui doveva eseguirsi la pena del fuoco, quando egli fece intendere a sua maestà che prima gli fosse conceduto che avanti il tribunale che l'avea condennato potesse dire alcune cose in sua difesa. Apollo, usando verso lui la sua solita benignità, gli fece sapere che mandasse i suoi avvocati, che cortesemente sarebbero stati ascoltati. Replicò il Macchiavelli che voleva egli difender la causa sua, e che i fiorentini nel dir le ragioni loro non avevano bisogno di avvocati. Di modo che li fu conceduto quanto domandava. Il Macchiavelli dunque fu introdotto nella quarantia criminale[4], dove in sua difesa ragionò in questo modo: "Ecco, o sire de' letterati, quel Niccolò Macchiavelli, che è stato condannato per seduttore e corruttore del genere umano e per seminatore di scandalosi precetti politici. Io intanto non intendo difendere gli scritti miei, che pubblicamente gli accuso e condanno per empi, per pieni di crudeli ed esecrandi documenti da governare gli stati. Di modo che, se quella che ho pubblicata alla stampa è dottrina inventata di mio capo e sono precetti nuovi, dimando che pur ora contro di me irremissibilmente si eseguisca la sentenza che a' giudici è piaciuto darmi contro: ma se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di Stato che ho cavate dalle azioni di alcuni prencipi (che se vostra maestà mi darà licenza nominarò in questo luogo), de' quali è pena la vita dir male, qual giustizia, qual ragione vuole ch'essi che hanno inventata l'arrabbiata e disperata politica scritta da me, sieno tenuti sacrosanti, io che solo l'ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? Ché certo non so vedere per qual cagione stia bene adorar l'originale di una cosa come santa e abbruciare la copia di essa come esecrabile, e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lezione delle istorie, non solo permessa ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtú di convertire in tanti Macchiavelli quelli che vi attendono con l'occhiale politico [5]. Mercé che [6] non cosí semplici sono le genti, come molti si danno a credere; sí che quei medesimi che con la grandezza degl'ingegni loro hanno saputo investigare i piú reconditi segreti della natura, non abbino anco giudicio di scoprire i veri fini che i prencipi hanno nelle azioni loro, ancor che artifici grandissimi usino nell'asconderli. E se i prencipi per facilmente, dove meglio lor pare, poter aggirare i loro sudditi, vogliono arrivare al fine di averli balordi e grossolani, fa bisogno che si risolvino di venire all'atto, tanto bruttamente praticato da' turchi e dal moscovita, di proibir le buone lettere, che sono quelle che fanno divenir Arghi gl'intelletti ciechi; ché altrimente non conseguiranno mai il fine de' pensieri loro. Mercé che l'ipocrisia [7], oggidí tanto famigliare nel mondo, solo ha la virtú delle stelle d'inclinare, non di sforzare gl'ingegni umani a creder quello che piú piace a chi l'usa". Grandemente si commossero i giudici a queste parole, e parea che trattassero di rivocar la sentenza, quando l'avvocato fiscale [8] fece saper loro che il Macchiavelli per gli abbominevoli ed esecrandi precetti che si leggevano negli

---

4

la quarantia criminale è una magistratura penale composta di quaranta membri, un tempo operante in Firenze

5 Lo studio della storia trasforma i lettori in tanti Machiavelli, l'autore vuole dire che Machiavelli dice ciò che chiunque legga con attenzione può capire, perciò perché mandare alle fiamme l'opera di Machiavelli e conservare i libri di storia?

6 Dal momento che

7 l'inganno, la dissimulazione

8 il pubblico ministero, che sostiene l'accusa

scritti suoi, cosí meritamente era stato condannato, come di nuovo severamente doveva essere punito per esser di notte stato trovato in una mandra di pecore [9], alle quali s'ingegnava di accomodare in bocca i denti posticci di cane, con evidente pericolo che si disertasse [10] la razza de' pecorai, persone tanto necessarie in questo mondo, i quali indecente e fastidiosa cosa era che da quello scelerato fossero posti in pericolo di convenirli mettersi il petto a botta e la manopola di ferro [11], quando avessero voluto munger le pecore loro o tosarle: ché a qual prezzo sarebbono salite le lane e il cacio, se per l'avvenire fosse convenuto a' pastori piú guardarsi dalle stesse pecore che da' lupi, e se non piú col fischio e con la verga, ma con un reggimento di cani si dovevano tener in ubbidienza, e la notte per guardarle fosse stato bisogno non piú far loro gli steccati di corda, ma i muri, i baluardi e le fosse con le contrascarpe [12] fatte alla moderna? Troppo importanti parvero ai giudici accuse tanto atroci, onde votarono tutti che fosse eseguita la sentenza data contro uomo tanto scandaloso: e per legge fondamentale pubblicarono che, per l'avvenire, ribello del genere umano fosse tenuto chi mai piú avesse ardito insegnare al mondo cose tanto scandalose, confessando tutti che non la lana, non il cacio, non l'agnello che si cava dalla pecora, agli uomini prezioso rendeva quell'animale, ma la molta semplicità e l'infinita mansuetudine di lui, il quale non era possibile che in numero grande da un solo pastore venisse governato, quando affatto non fosse stato disarmato di corna, di denti e d'ingegno: e che era un voler porre il mondo tutto in combustione [13] il tentare di far maliziosi i semplici e far veder lume a quelle talpe le quali con grandissima circospezione la madre natura avea create cieche.

9 inizia qui una lunga metafora che descrive la nuova colpa di Machiavelli: è stato scoperto nottetempo mentre metteva denti posticci alle pecore (i sudditi), rendendo quindi un grave danno ai pecorai (i principi), che avrebbero dovuto mungere e tosare i loro animali (quindi sfruttare i sudditi) armandosi di corazza e guanti di ferro

10 diminuisse, andasse in rovina

11 corazza che protegge il petto e guanto metallico

12 fortificazioni

13in disordine, in sconvolgimento